

MICROCOSMI 2.0

La salute e l'ambiente, "beni comuni" da tutelare

Diego
Motta



La riflessione sul "bene comune" è da tempo declinata al plurale. Si parla infatti, ormai, di "beni comuni" da preservare e da valorizzare a favore delle comunità. C'è un patrimonio materiale e ci sono valori immateriali: sono entrambi da proteggere. Intorno ai beni comuni crescono progetti a favore del territorio e delle persone che lo abitano. In concreto, parliamo di immobili, fabbricati, ferrovie, boschi che, dopo anni di oblio, riacquistano improvvisamente un significato simbolico (e non solo) grazie all'impegno di cittadini che vogliono farsene carico. Dal nulla, rinascono così pezzi di storia, riprendono vita percorsi interrotti.

È evidente che l'attuale momento storico ha imposto nel dibattito sui beni comuni, due priorità su tutte: la salute e l'ambiente. Lo si è visto nell'ultima Cop26 di Glasgow, dove la difesa degli ecosistemi dal cambiamento climatico ha messo al centro innanzitutto i popoli a rischio di estinzione, che per primi reclamano il diritto alla sopravvivenza e a un futuro. Il Creato è il primo "bene comune" da proteggere e per farlo occorrono da subito scelte radicali. L'altro aspetto cruciale è la cura della persona. Se ne è parlato in questi giorni a Parma, in un appuntamento organizzato tra gli altri dall'Azienda sanitaria locale, dall'Università e dall'associazione "Prima la comunità". L'obiettivo? Allargare lo sguardo su quel che succederà dopo il Covid, immaginando un nuovo modello sanitario in cui garantire insieme assistenza e welfare. In questa prospettiva, i servizi offerti diventerebbero non un costo ma un'opportunità, valorizzando la rete di relazioni presenti in un determinato

territorio: è il piano delle "case della comunità", destinato a crescere nei prossimi anni laddove si svilupperà una sinergia virtuosa tra pubblico, privato e Terzo settore, anche grazie ai

fondi in arrivo con il Pnrr. Quali sbocchi possono avere politiche improntate alla logica dei "beni comuni"? Che effetti dobbiamo attenderci? Se ne fa cenno in un libro firmato da Fabrizio Barca, uscito per Donzelli Editore, dal titolo "Disuguaglianze Conflitto Sviluppo. La pandemia, la sinistra e il partito che non c'è", scritto in dialogo con Fulvio Lorefice. La premessa da cui si parte è che il sistema «ha costruito servizi universali per la persona, ma poi si è limitato ad agire attraverso logiche compensative, che non hanno portato a un trasferimento di saperi per i più vulnerabili (il popolo)». Adesso che il contesto è cambiato, si è accelerata «la consapevolezza di una

parte delle classi dirigenti circa la necessità di rivedere la rotta». In quale direzione? L'analisi di Barca, economista e già dirigente della Banca d'Italia, attraversa a 360 gradi il suo mondo di riferimento, la sinistra (evidenziando gli errori compiuti negli ultimi anni) per condurre il lettore sostanzialmente verso un punto: è fondamentale il ritorno del primato della politica nei confronti della tecnica. È un discorso che vale anche nel dibattito sui "beni comuni". Bisogna uscire dalla dimensione individualistica, che si tratti di gestione di spazi e cose, o di attenzione alle persone. È necessario saper leggere i numeri (la tecnica) per trovare risposte all'altezza di persone e comunità (la politica). Piccoli segnali su grandi temi possono iniziare a modificare la realtà, rendendola più ospitale per l'uomo.

